

**PARROCCHIA SAN GAETANO  
ESERCIZI SPIRITUALI PARROCCHIALI**

---

# **“MOSTRACI IL PADRE”**

**II^ INCONTRO:**

# **Un figlio inquieto e ribelle**

**La ricerca e l'illusione della liberta' lontano  
dall'amore**

**Predicatore: fr. Gianni De Rossi**



**SAN GAETANO, 8 MARZO 2012**

**DAL VANGELO SECONDO LUCA 15, 12-32**

Disse ancora Gesù: «Un uomo aveva due figli. <sup>12</sup>Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

<sup>13</sup>Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto.

<sup>14</sup>Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. <sup>15</sup>Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.

<sup>16</sup>Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. <sup>17</sup>Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! <sup>18</sup>Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; <sup>19</sup>non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati». <sup>20</sup>Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. <sup>21</sup>Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio».

<sup>22</sup>Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. <sup>23</sup>Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, <sup>24</sup>perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

<sup>25</sup>Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; <sup>26</sup>chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. <sup>27</sup>Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». <sup>28</sup>Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. <sup>29</sup>Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. <sup>30</sup>Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». <sup>31</sup>Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; <sup>32</sup>ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

**Dopo aver contemplato** la figura del padre, soffermiamoci ora su quella del figlio più giovane. È quello che vuole gestire la propria vita per conto suo.

In che cosa è consistito il suo peccato?

### **La radice di ogni peccato** (Lc 15,11-12)

È **espresso** dalla richiesta: «*Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta*» (v. 12).

Gesù non ci dice perché il figlio minore vuole andarsene. Registra semplicemente il fatto della caduta, non cerca di comprenderla, di spiegarla. È così e basta. Semplicemente il giovane se ne vuole andare e il padre lo lascia partire.

Il peccato, ogni peccato, il famoso peccato originale – di cui la decisione del figlio è immagine –, non ha da essere compreso: è assurdo e non ha giustificazioni.

Quanta tristezza in questa prima scena del dramma! Non una parola di grazie del figlio al padre. Non un pensiero al sudore che forse è costato al padre mettere insieme quell'eredità.

– «*Dammi la parte di eredità che mi spetta*». Il padre è ridotto a un trasmettitore di patrimonio. I beni è tutto ciò che gli interessa del padre, non i consigli, i valori, gli affetti. Chiede la sua parte di eredità come se il padre fosse già morto. L'eredità «che mi spetta»: si ricorda di essere figlio solo per rivendicare il suo diritto all'eredità. Quello che deve aver ferito maggiormente il cuore del padre è l'ingratitude. L'arroganza insita in ogni peccato è qui particolarmente evidente.

«*Dammi...*». Non possiamo noi chiudere gli occhi dinanzi al fatto di quanto questo verbo, *dammi*, regoli anche il nostro rapporto con Dio. Quante volte ricorriamo a lui pieni di richieste. Esigiamo, pretendiamo grazie, aiuto, soccorso, attenzione, consolazione, rifugio, sostegno, spiegazioni... *Dammi!* Quanto l'esito di questo *dammi* incide sui nostri umori e la qualità delle nostre relazioni con Dio e... con gli altri. E una volta ottenuto ciò che vogliamo, ognuno per la propria strada...

– «*Padre*» lo chiama il figlio più giovane. Quali vibrazioni avrà avuto la sua voce, nel pronunciare questo nome? Quanto è lontano il suo cuore dalla dolce risonanza di questa parola. «Padre» è la persona verso cui egli

nutre un sordo rancore. La sua figura gli procura un immenso fastidio: tutto, nella casa dove abita – ma ormai non è più la “sua” casa –, ha un collegamento con suo padre. Lo conosce come uno che gli deve dare delle cose: sente verso di lui un rapporto soffocante di dipendenza. «Padre»: così lo chiama ancora una volta, a denti stretti, con voce fredda e staccata, per far valere i propri diritti. «Padre»: è l’antagonista della sua libertà. Il giovane è schiavo di una falsa immagine di suo Padre...

– *«Il padre divide tra loro le sostanze»*. È interessante notare che nel greco il termine “sostanza” è reso con *ton bíon*, cioè *la vita*, quel che aveva per la vita. Da questa annotazione possiamo ricavare due considerazioni.

La *prima*. Il padre divide la sua «vita»; dà al figlio i mezzi che gli consentiranno di vivere, ma, al tempo stesso, sta anche offrendo la sua “vita”. Questa notazione è un piccolo segnale di come il genitore resti in qualche modo legato al figlio, anche quando questi si allontana di casa.

*L’altra considerazione* è che questo figlio vuol separare ciò che era comune: la propria vita da quella del padre; vuole gestire tutto a modo suo, non vuol saperne del padre nella gestione della sua vita: «Dammi tutto ciò che è mio perché ne faccia quello che voglio».

**Il peccato** del figlio prodigo, immagine di ogni peccato, è un peccato di ricchezza, un voler essere padroni della propria vita, un escludere di affidare perdutamente e incondizionatamente questa vita nelle mani di Dio, un voler mettersi al posto di Dio per gestire la sostanza della vita. Per trovare la mia libertà e godermi la vita devo andarmene lontano da Dio.

È il rifiuto di una “casa”, di una situazione o un contesto che vanno troppo stretti. Il padre viene percepito da questo figlio come una figura ingombrante: gli impedisce di crescere, di fare le sue esperienze; i progetti che il padre ha su di lui non sono i suoi progetti... La *casa della volontà di Dio*, lo stare accanto a Lui secondo in una comunione di intenti, vengono percepiti come qualcosa di soffocante, un ostacolo al raggiungimento della propria felicità.

Ci troviamo dinanzi al peccato di chi vuole fare a modo suo. È il peccato sotteso a tante espressioni diventate luogo comune oggi: «La vita è mia: ne faccio quello che voglio io, non devo rendere conto a nessuno... Sono già abbastanza maturo/a per fare le mie scelte e prendere le mie decisioni...». È il peccato di giovani, uomini e donne “soli”, ripiegati in

loro stessi, incapaci di accorgersi dei riflessi dolorosi che le loro scelte hanno in chi li ama. È un peccato di rifiuto di assunzione di responsabilità e alienazione di ogni forma di relazione forte. È desiderio di autonomia, voglia di non dipendere da nulla e nessuno, seguendo una visione di maturità legata alla possibilità di essere in grado di fare e di scegliere da soli, di non avere bisogno di nessuno. I confini del mondo coincidono con la propria area privata individuale e si chiudono sul proprio io.

Questo atteggiamento, anche se si esprime attraverso manifestazioni ostentate di grande sicurezza di sé, in realtà nasconde la reale paura di essere gestiti, manipolati, condizionati. Ciò porta al rifiuto di legami e confronti troppo “forti”. Al cuore di tanta arroganza e presunzione troviamo grande vuoto, insicurezza e fragilità.

**Ci rendiamo** sempre più conto che alla radice di questo peccato di autonomia ci sia un altro peccato: la falsa immagine di un Dio percepito come colui che esercita la propria autorità in modo arbitrario e tirannico<sup>1</sup>.

È innegabile che il concetto di “autorità” susciti oggi sentimenti contrastanti e sia associato il più delle volte a una persona dominante e ad altre sottomesse, che devono adeguarsi e obbedire.

L'uomo contemporaneo, in genere, ambisce ad affrancarsi dall'autorità del potere per approdare all'autonomia delle proprie decisioni e della propria esistenza.

Dunque, l'autorità, in che senso intenderla in riferimento a Dio?

Conviene innanzitutto considerare l'etimologia del termine. “Autorità” proviene dal latino *auctor* (= autore), che a sua volta deriva dal verbo

---

<sup>1</sup> «Capita a molti di avere un'idea così misera e meschina della fede in Dio da ridurla a una serie di comandamenti da osservare. Se fosse tutto qui, diventerebbe comprensibile il motivo per cui molti giovani non vogliono saperne di Dio e della Chiesa. Ma davvero la fede si può limitare a una serie di norme da eseguire? Certo, Gesù è esigente, ma lascia liberi di seguirlo, non costringe nessuno. Certo, Gesù è esigente, ma anche l'amore è esigente e ha le sue regole (rispetto reciproco, dire la verità, aprire il proprio cuore, dare spazio all'altro, permettere all'altro di determinare, almeno in una certa misura, la propria vita, ricordarsi alcuni momenti importanti...), ma nessuno se ne lamenta! Occorre chiedersi, allora: siamo cristiani perché osserviamo dei comandamenti, o perché amiamo Gesù, con tutto quello che ne consegue? Se davvero amiamo Gesù, siamo chiamati, allora, a stare alle sue “regole”!» (fr. *Alecs*).

*augere* (= far crescere). Nel suo significato di fondo fa riferimento al padre, all'antenato, cioè a coloro dai quali è sgorgata la vita e a chi ne ha favorito lo sviluppo, creando prosperità e benessere. È evidente lo stretto collegamento e l'esplicita sintonia con il concetto di paternità. Nessuno, in questa prospettiva, può realisticamente vivere disancorato, o meglio, *sradicato* da una qualche forma di autorità.

**Ma come può** questo giovane ignorare l'amore che il padre nutre nei suoi confronti? Forse che il padre non gliel'ha mai dato da vedere? Senz'altro no: un padre che gli corre incontro senza paura di perdere la propria dignità non è tipo da mascherare i propri sentimenti.

Qui entriamo nel mistero più doloroso e per certi versi più assurdo della scelta del figlio.

Il giovane *sa* di essere amato dal Padre, su questo non ha dubbi, ma è proprio *questo* amore, il *modo* che ha suo padre di amarlo, che il giovane non condivide e non accetta – si tratta del resto, dello stesso amore insegnato e rivelato da Gesù nel Vangelo –. L'amore del padre gli va stretto, lo ossessiona, non riesce a sentirlo suo... gli impedisce di vivere come lui vorrebbe. Questo amore – quello del padre – pur essendo attraente, piacevole, rassicurante, attraente è inevitabilmente... *condizionante* – d'altronde, ogni amore, per natura sua, lo è –. Egli ha paura dell'amore del padre, ha paura di amare, ha paura di essere amato!

È una lotta interiore tremenda quella che il giovane vive: accogliere l'amore lasciando che questo orienti e plasmi la sua vita o scegliere di vivere a modo suo rinunciando all'amore. Ciò che per natura sua è unito, amore e vita – l'amore genera vita e la vita è vita felice solo se è nell'amore –, è ora in contrapposizione: *negare l'amore per vivere* o *vivere per amore*?

Questo giovane decide di indurire il proprio volto e il proprio cuore per non *cadere vittima* dell'amore. È questo l'aspetto più assurdo, tragico e doloroso di ogni peccato: il *rifiuto dell'amore*.

È terribile la situazione di quanti, dopo avere avuto la grazia di abitare vicinissimi a Dio, addirittura nel suo stesso cuore, si trovano poi a lottare per svincolarsi da questo amore, non volendo le conseguenze di questo amore nella loro vita.

Quante energie consumate a rimuovere o reprimere le intense emozioni provocate dalla vicinanza di Dio; quanti giri mentali per ridimensionare e “normalizzare” il fatto di essere stati amati in modo del tutto speciale; quanti sforzi consumati nel vano tentativo di tenere sotto controllo il proprio cuore che batte per Lui, per resistere alle sollecitazioni, alla forza e al fascino esercitati in loro da quest’amore... E tutto questo perché? Per paura di perdere la propria vita, i propri progetti, i propri sogni...

Ecco allora che, per vivere, è necessario decidere di abbandonare tutto quanto porta il segno e ha il sapore di quell’amore, evitare tutto quanto ricorda Lui, parla di Lui, fa riferimento a Lui e dirigersi risolutamente, senza voltarsi indietro, verso un “paese lontano”.

**La ribellione e la diffidenza**, così come la fiducia e la confidenza, non si improvvisano: sono l’esito di una modalità di impostare la propria esistenza, l’effetto di tante piccole scelte e decisioni che, legate fra di loro da un filo sottile e tenace, vanno a plasmare un ben preciso e definito atteggiamento di fondo: *fiducia-confidenza-abbandono* o *diffidenza-sospetto-ribellione*. È come il processo della goccia d’acqua che, cadendo dalla stalattite, forma lentamente con il calcare la stalagmite. Così è con Dio: o si cresce e si matura nella fiducia che porta alla scoperta e all’accoglienza gioiosa della sua volontà, o si resiste all’appello della sua voce e alle sollecitazioni del suo amore, indurendosi così nella resistenza e nella ribellione, fino ad arrivare agli estremi raccontati nella parabola.

### **Il cammino di perdizione (Lc 15,13-16)**

**Ora, qual è il destino** che attende il nostro giovane?

– «*Non molti giorni dopo...*». Questa annotazione sottolinea la frenesia del giovane nell’allontanarsi da casa. È ansioso di farsi la sua vita e non ci pensa su due volte.

– «*Raccolte le sue cose...*». Il figlio non lascia nulla di ciò che è suo, si porta via tutto... Nelle sue intenzioni è una decisione drastica e definitiva...

– «*Partì per un paese lontano*». Questo giovane non ha una meta precisa: parte per un generico “paese lontano”. L’unico obiettivo chiaro è

allontanarsi da una situazione vista come la causa dei propri problemi e della propria infelicità. Qualsiasi luogo, purché lontano, va bene e fa al caso suo. Questa espressione mette in risalto assai più del semplice desiderio di conoscere il mondo; è il rifiuto crudele della casa – il contesto di vita, la comunità, la fraternità... – in cui questo giovane è nato e cresciuto, un drastico taglio rispetto al modo di vivere, pensare e agire in cui è maturato. Il “paese lontano” è il mondo, in cui viene tenuto in nessun conto tutto quello che, a casa, è considerato sacro.

“*Altrove*”: è sempre questo il luogo della libertà, della soluzione ai nostri problemi, della risposta alle inquietudini umane... “*Altrove*” è la grande e ambigua parola che esprime o il nostro disagio o la nostra finitudine fatta per Dio. “*Altrove*” è la voce della nostra insoddisfazione, del rifiuto del presente e di tutto quanto ci circonda, il non essere mai contenti di niente e di nessuno; ma è anche la ricerca di risposta alle nostre attese più profonde: non siamo fatti per la terra ma per il cielo, siamo impastati di infinito, l’alito di Dio respira in noi e siamo inquieti finché non abbiamo trovato le risposte infinite alle quali il nostro cuore anela... “*Altrove*” è la parola del pellegrino, del povero, del cercatore di Dio, di quanti vivono nel leggero abbraccio della divina provvidenza.

Si può andare lontano in due modi diversi: o d’un solo balzo, per una rottura clamorosa con Dio – per intenderci, con il peccato mortale –, o a piccoli passi, a forza di compromessi, omissioni; cioè con peccati veniali e con una abituale tiepidezza. C’è una lontananza del cuore, possibile anche a chi resta formalmente nella casa paterna. Di alcune persone, dice Dio in Isaia: «Mi onorano con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Is 29,13). Il risultato, in fondo, non è molto diverso: ci si trova lontano da Dio.

– «...e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto». Verbi, avverbi, aggettivi bene esprimono, nel testo greco, la separazione, la lontananza dal padre, lo sperpero dei beni e le penose conseguenze. Il giovane, padrone ora della propria vita, è incapace di gestirla: infrange progressivamente e volutamente tutti gli insegnamenti paterni, sperpera tutte le proprie sostanze – le proprie qualità e doti, il proprio amore, la sessualità... –, la *vita del padre*.

Senza dubbio non era nelle sue previsioni, né tanto meno sua intenzione finire così, ma... questo è l’effetto del peccato: si concretizza

nella graduale erosione dei valori in cui si crede, nel logorio della nostra capacità di resistere alla tentazione – logorio della ragione, della volontà, del cuore, della sensibilità... – e nel fatale e progressivo superamento di ogni limite – tutto è lecito, appetibile, attraente... –. Ci si accorge sempre troppo tardi dell'enorme carica distruttiva di certe scelte ed esperienze....

**Quello imboccato** dal giovane è un cammino che porta progressivamente e inesorabilmente verso il fondo. Difatti: *«Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno»*. Chi si allontana da Dio può ancora vivere dei suoi frutti: l'amore, la gioia, la pace, ma non per tanto.

Per il figlio minore è arrivato il momento in cui svanisce la grande illusione della “regione lontana”; quel paese che gli sembrava promettere di diventare pienamente se stesso, gli rivela che in quell’“altrove” egli sarà soltanto un uomo fallito.

– *«Quando ebbe speso tutto»*. Non ha più nulla, ha sciupato tutta la sua vita, è privo di dignità, si dibatte nella disperazione e miseria più nere.

– *«Carestia forte in quel paese»*. In quel paese lontano da Dio c'è sempre carestia forte. Il piacere soddisfatto alimenta il bisogno e il bisogno genera dipendenza e schiavitù... Non solo il paese lontano non risponde alla sua fame, ma gli regala delle catene.

– *«Cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci»*. Il figlio più giovane si rende pienamente conto della sua totale rovina quando più nessuno nel suo ambiente mostra il benché minimo interesse nei suoi confronti. I suoi amici lo hanno tenuto in considerazione soltanto finché si dimostrava utile ai loro interessi, ma, una volta finito il denaro, per essi, egli di esistere. – Questo mondo rispetta finché gli si può dare qualcosa: lavoro, soldi, figli... ma guai a non avere nulla da dargli; guai ai vecchi, ai malati, ai disadattati! –. Non si rende ancora conto di quanto suo padre, invece, lo abbia amato nella ribellione e continui ad attenderlo nel suo rifiuto...

Si è allontanato da casa sua per trovare la libertà, ha lasciato suo padre per non essere servo di nessuno, e ora si trova solo, abbandonato da tutti, legato a un lavoro da sopravvivenza di livello infimo, alle dipendenze di uno qualunque, un anonimo padrone al quale consegna il proprio destino.

– Il bisogno lo spinge a superare gli ultimi limiti: raggiunge l'apice del degrado. Il segno evidente della miseria raggiunta è dato dal v. 16: «*avrebbe voluto mangiare le carrube che mangiavano i porci*», che, letto nel contesto semitico, è veramente sconvolgente. In quel contesto culturale bere e mangiare insieme significava comunione di vita – chi mangia e beve le stesse cose entra in comunione di vita con i partecipanti al convito –. Inoltre, in Israele il maiale era considerato l'animale impuro per eccellenza, il simbolo del male, dell'alienazione. Questo particolare indica lo stato di degrado cui questo giovane è giunto: così profondo da desiderare almeno la comunione con i porci, da aspirare di essere almeno nelle loro condizioni. L'espressione così pittoresca manifesta quanto sia grande il dramma del peccato.

– «*Ma nessuno gliene dava*». Una mano invisibile e amorosa gli impedisce di varcare la soglia estrema; al giovane non è consentito compiere l'ultimo passo del suo degrado. Egli è fatto per un altro cibo: la sua sazietà è solo presso il Padre.

«*Nel bisogno*» avviene la svolta: il giovane torna a scoprire di che cosa e di chi egli ha veramente bisogno. Al di là di ogni falso pudore, ciò che avvicina a Dio è il bisogno. È vero: Dio non è il tappo buchi di alcuni nostri bisogni via via emergenti, perché ognuno di noi, in tutto il suo essere, è bisognoso di Dio. Solo Lui è in grado di colmare quell'abisso che ognuno di noi è. Fatti da Lui, solo in Lui siamo noi stessi.

### **L'itinerario del ritorno alla casa del padre (Lc 15,17-20)**

**Gestirsi la vita** esclusivamente da sé significa non vivere più, aver smarrito il senso, la bellezza, la forza, l'essenza della propria esistenza: l'amore. Ebbene, il figlio prodigo prende coscienza di tutto questo. Si delinea allora in lui un itinerario, che veramente si può definire un cammino dalla ricchezza alla povertà. Lui, che ha voluto scegliere la ricchezza, gestire la propria vita, essere padrone di sé, arriva come un povero davanti a Dio per confessare il proprio nulla.

Questo itinerario, che è poi l'itinerario di ogni conversione, si svolge nei gradi espressi dai vv. 17-20. È un cammino che partendo dalla *sincerità* (= atteggiamento con cui una persona passa dalla chiusura all'apertura, dal

rifiuto alla disponibilità e approda al livello più immediato e superficiale della consapevolezza) conduce alla *verità* (è il dono della luce e della conoscenza semplice, della consapevolezza profonda e completa). La sincerità, pur essendo un grado di consapevolezza non ancora puro e completo e talora “interessato”, si pone sempre come prerequisito primo e indispensabile affinché la persona disponga il proprio cuore alla verità. Per questo nel *Salmo* viene detto: «Ma tu, o Dio, vuoi la sincerità del cuore» (*Sal* 50,8).

**1. La prima tappa**, l’inizio della conversione, è nell’avvertire e nel riconoscere che, come si sta vivendo, si sta male. Ciò non è affatto scontato; l’orgoglio può far differire di molto questo riconoscimento. Questa prima condizione ci dice che normalmente anche una conversione inizia da una molla: si sta male e si vorrebbe star meglio.

**2. La seconda tappa** è compresa nell’annotazione «*allora rientrò in se stesso...*». Prima era fuori di sé, alienato nei suoi desideri. La realtà l’ha disilluso, non è come la pensava.

È importantissimo il v. 17: fino ad ora il giovane ha vissuto “allontanandosi”, fuggendo dalle proprie responsabilità, rifiutandosi di affrontare i problemi; ha vissuto in modo superficiale, frenetico. Come, a casa sua, non voleva ascoltare la voce del Padre, nella nuova condizione di libertà non ha voluto ascoltare neppure la voce della sua coscienza. Ma, davanti allo squallore della propria esistenza rovinata, prende finalmente la decisione di “rientrare in se stesso” e, seppure con immensa paura, si dispone ad ascoltare le voci familiari, che mai hanno smesso di sussurrargli nell’intimo.

Il primo passo in ogni cammino di conversione è proprio questo: *rientrare in se stessi*. È una conversione a sé più che Dio, ma costituisce la condizione necessaria per tappe successive di conversione.

Rientrando in se stesso il giovane ricorda – «... e disse: *Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza...*» –, rivede i tempi della casa paterna, sente il cuore riscaldarsi al ricordo delle attenzioni del padre... rivede il suo passato da una prospettiva diversa... Lentamente si fa strada in lui lo struggente sentimento della nostalgia della casa paterna...

Andando al fondo di noi stessi scopriremo che siamo ben poca cosa, ma che siamo chiamati da qualcuno infinitamente grande.

**3. La terza tappa** è racchiusa in un avverbio: «...io invece...». Questo avverbio, “invece”, è estremamente espressivo: il giovane rivede l’inganno e la fatuità della sua vita presente: ripercorre a ritroso, come in un filmato, le scelte fatte, le decisioni prese che l’hanno condotto lontano dal padre, a vivere una grande e patetica illusione... I suoi occhi si aprono finalmente alla verità: vedono la verità della sua vita nella casa del padre e la verità della sua vita attuale. Nella casa di suo padre era servito riverito, ora non trova nessuno disposto a prenderlo al suo servizio se non a condizioni infime... Dal padre ha avuto tutto: gli ha donato tutto quello che aveva senza trattenersi nulla, ora nemmeno i maiali vogliono concedergli le carrube per sfamarsi... È un confronto quanto mai doloroso per il giovane, una verità che fa doppiamente male: ha davanti una vita buona volutamente abbandonata e la sua vita attuale distrutta e fallita. Seguendo la propria volontà, ha sbagliato tutto, è arrivato al nulla, nell’inferno della chiusura del proprio io.

Ci vuole un grande coraggio per dichiarare il proprio smacco; è molto più facile negare o rimuovere che riconoscere, accettare e capire veramente la realtà nella quale ci si trova.

È un processo interiore quanto mai delicato quello che il giovane sta vivendo. La consapevolezza acuta del fallimento della propria vita ci pone dinanzi tre possibilità: quella drammatica, più facile e più breve, di farla finita con la vita; quella di rassegnarsi e continuare a vivere o sopravvivere in qualche modo o, infine, quella di dare una svolta decisa alla propria esistenza: ripartire. Il passo, in entrambe le direzioni estreme, è breve ma null’affatto scontato. Troppo spesso, purtroppo, invece di riconoscere Dio Padre, invece di affidarsi a Lui e sperimentare nell’amore la propria identità smarrita nella ricerca della libertà, l’uomo percorre la via di mezzo, si chiude e non vuole rialzarsi per cambiare stile di vita.

Davvero non è piacevole fare i conti con i propri fallimenti: si corre il rischio di rimanerne vittima. Ma il ricordo di quel «*pane in abbondanza*» dato ai salariati, a quelli che non sono figli, riaccende nel giovane una flebile speranza: suo padre è buono. Il ricordo della bontà del proprio padre

fa sì che il giovane non distrugga con qualche gesto insano la sua vita, ma decida di darsi un'altra estrema possibilità. L'amore è più forte della morte.

**4. La quarta tappa** è espressa dalla risoluzione del giovane: «*Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio*» (vv. 18-19). Il giovane matura la determinazione interiore di ritornare a casa. Percepire il male esteriore non basta; è necessario accorgersi della radice profonda del male: la separazione da Dio. L'esclamazione «*Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, io non sono più degno di essere chiamato tuo figlio*» è l'espressione di una coscienza ritrovata. Il giovane, libero dai riflessi deformanti del proprio narcisismo, della propria diffidenza, della propria irriducibile ed egoista volontà, si accorge non solo di avere fatto male a se stesso, ma anche e soprattutto di avere ferito suo padre. Lui, il figlio amato, ha fatto soffrire come nessun altro il proprio padre: è il dolore "perfetto".

**5. La quinta tappa** matura allorché la consapevolezza e il dolore si concretizzano in una decisione: diventano il *no al passato* e un *sì al futuro*. Perché? Semplicemente perché il padre è buono. Nell'infelicità e nel degrado più profondi è proprio la figura del padre, in tutto il suo amore e in tutta la sua bontà, a infondergli speranza e a convincerlo a tornare. Il giovane abbandona tutta l'arroganza di un tempo per incamminarsi verso casa con sentimenti di fiducia e di servizio, sicuro che il padre lo sta aspettando. Senza questa coscienza la conversione non produrrebbe i suoi frutti. La bontà di Dio alimenta nel profondo l'intima speranza che è possibile una vita nuova.

Il dramma di Giuda si differenzia da quello di Pietro soltanto per questo motivo: Pietro ha tradito Gesù non meno di Giuda, anzi, forse, più gravemente perché aveva ricevuto di più. Ma Giuda si ferma alla terza tappa: sente il dolore indicibile della separazione; non osa però fare il passo ulteriore, l'atto di speranza; non riesce a credere nell'impossibile possibilità di Dio; e si dispera. Pietro invece piange amaramente, ma confida nel perdono e nella misericordia. Occorre dire un *sì al futuro*, nella certezza che il Padre sa farci ricominciare da capo.

Molti, critici dinanzi alle motivazioni di una simile decisione a tornare sui propri passi, citando un antico proverbio: «*quando un ebreo è ridotto*

*alle carrube, allora si converte*», pongono seri dubbi sulla sincerità e la genuinità di questa conversione. Ma per Gesù non contano i motivi – la nostalgia, la miseria, il desiderio di star meglio... –, perché l'importante è tornare. Il figlio torna in se stesso, e questo è l'inizio della conversione e dell'autentica libertà e finalmente capisce; aveva bisogno di andare così lontano per accorgersi di quanto il padre gli fosse vicino: «Sono io forse Dio solo da vicino – dice il Signore – e non anche Dio da lontano?» (*Ger 23,29*).

– «Padre, non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni...». Il ritorno del figlio prodigo è pieno di ambiguità. Sta camminando nella direzione giusta, ma che confusione! Ammette di non essere stato capace di farcela da solo e riconosce che comunque riceverà un trattamento migliore come servo nella casa di suo padre che come esule in terra straniera, ma è ancora lontano dall'aver fiducia nell'amore del padre.

Sa di essere sempre figlio, ma dice a se stesso di aver perso la dignità di essere chiamato “figlio” e si prepara ad accettare la condizione di “garzone” per poter almeno sopravvivere. Il suo è pentimento, ma un pentimento nato dall'evidenza dello sbaglio e del fallimento e non attivato dalla luce dell'immenso amore di un Dio che perdona. È un pentimento a suo uso e consumo, che gli offre la possibilità di sopravvivere. Dio rimane un Dio duro e pronto a giudicare. È questo Dio che fa sentire il giovane colpevole e preoccupato e che rievoca in lui tutte quelle scuse. La sottomissione a questo Dio non crea una vera libertà. Il figlio, pur sperando nel suo amore, ha ancora un'immagine deformata del Padre. Una delle più grandi provocazioni della vita spirituale è ricevere il perdono di Dio.

Il giovane, come garzone, può rivendicare la possibilità di mantenere le distanze, ribellarsi, rifiutare, scioperare, scappare via e lamentarsi della paga. Come figlio prediletto deve rivendicare la sua piena dignità a cominciare a prepararsi a diventare di nuovo figlio.

**6.** «Partì e si incamminò verso suo padre». Ecco l'ultima tappa del cammino di conversione: *andare effettivamente dal Padre*. Tutto quello che si è detto nelle tappe precedenti deve tradursi in un gesto concreto, in un andare verso la casa di Dio. È il gesto che si traduce nelle risoluzioni concrete che ci riportano alla comunione con il Padre. Il gesto che rende

visibile, in un movimento anche esteriore, il cambiamento del cuore: «Mi alzerò e andrò da mio padre». È la decisione senza la quale la conversione resterebbe un pio desiderio, ma non si tradurrebbe nella vita nuova che cambia il destino di un'esistenza.

### **L'incontro** (Lc 15,20b-24)

**In questi versetti** ci si accorge che il personaggio principale della parabola era proprio il padre, e il figlio detto "prodigo" rientra nell'ombra.

È interessante notare come il cammino di ritorno del giovane a casa sia occupato nella sua quasi totalità dal lungo e travagliato itinerario interiore. Nel momento in cui matura la decisione, le distanze si accorciano e il giovane si ritrova in un attimo tra le braccia del padre.

Non importa quanto sia stato lungo il viaggio che lo ha condotto nel paese lontano, non importa quanto tempo vi abbia soggiornato, non importa il livello di degrado da raggiunto. Nel momento in cui egli matura e decide fermamente in cuor tuo la scelta del ritorno, non dovrà preoccuparsi di ripercorrere a ritroso per intero il cammino percorso, ma si troverà come d'incanto a casa, soffocato dall'abbraccio tenero di suo padre. Prodigio dell'incommensurabile amore di Dio.

– «*Quando era ancora lontano, il padre lo vide*». Per quanto lontano, il padre lo vede sempre... lo ha sempre visto. Anzi la vicinanza al cuore è proporzionale alla distanza. Nessuna oscurità e tenebra possono sottrarlo alla sua vista. «A causa del suo affetto, antico come lui, – è stato detto – Dio è presbite: vede meglio il figlio da più lontano». L'occhio è l'organo del cuore: vede ciò che il cuore ama e vuol vedere.

– «*Ora disse il figlio a lui: Padre*». «Padre»: quanto è diverso ora il suono di questa parola... Vergogna, umiltà, dolore, confusione, pentimento... sono tutti stati d'animo reali che infondono in questa parola la vibrazione di sentimenti e sensazioni nuove, inedite.

Nonostante questo, il figlio non osa però chiamarlo «mio»: è ancora contrariato dal suo peccato. Non si accorge del suo sguardo, del suo commuoversi, del suo muoversi precipitoso, del suo cadergli sul collo, del

suo bacio!)? Non basta che il padre gli manifesti il suo amore. Occorre che questo *rifaccia* di nuovo il figlio.

– «...*ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio*».

L'abbraccio del Padre soffoca la confessione del figlio fermandola nel momento in cui traspare la parte più sana del pentimento, la parte che esprime una coscienza di sé di fronte al gesto del peccato compiuto. Il figlio non riesce a dire quello che ha preparato, ossia la *sua* proposta di riabilitazione: «*Trattami come uno dei tuoi garzoni*»: vorrebbe presentarsi come servo – infatti ha un po' paura del padre – anche se nell'abbraccio inizia a sentirsi un figlio.

Il padre non affida il suo amore alle parole, ai discorsi, ma si esprime nel silenzio di un abbraccio destinato a passare alla storia.

Gesù non lo dice, ma lo lascia intuire: è proprio in questo abbraccio avvolgente e sublime che si completa il cammino di conversione del giovane; è con il viso affondato nel petto del padre che il figlio prende coscienza autentica del male commesso, del dolore provocato, dell'assurdità della sua scelta di vita... L'atteggiamento di suo padre gli fa dire. «Ma com'è possibile che io abbia fatto tutto questo? Come posso aver abbandonato e tradito un padre così? Quanta malvagità e cattiveria ho covato dentro di me?». Solo dopo aver ritrovato se stesso nell'amore del Padre, il figlio può scorgere l'abisso del proprio peccato, scoprire veramente quanto si era perduto e... inorridirne e tremare per lo sconvolgimento interiore...

E qui, ora, ci troviamo dinanzi al mistero più alto dell'amore umile di Dio: il padre non consente che il figlio venga annientato e umiliato dal suo sovrabbondante ed eccedente amore...

– «*Ora il padre disse ai suoi servi: Presto*». Il padre ha fretta. Sa quanto nuoce al figlio l'idea di tornare servo. Vuol distruggere subito in lui la menzogna che lo uccide. Per questo lo interrompe e non gli permette di esprimere il suo proposito servile. Il padre è stanco di avere dei servi, vuole avere dei figli.

Nei gesti compiuti dal padre l'eco delle mirabili pagine scritte dai profeti (*Ez* 16,8-14 e *Os* 11,1-9), che raccolgono le confessioni di amore tra le più tenere e commoventi, di Dio nei riguardi del suo popolo.

**Così il figlio più giovane** ritrova la vera libertà e giunge alla povertà. Questa è la conversione del figlio prodigo: «Non sono più degno di essere chiamato tuo figlio: trattami come uno dei tuoi servi». È un *mettersi completamente a disposizione del Padre*: «Fa' di me ciò che vuoi; non voglio gestire più la mia vita: voglio che la gestisca tu, sei tu il Padre mio! Non mi interessa più né come né dove tu mi condurrà; voglio solo stare con te e rimanere nella tua volontà su di me». Dalla ricchezza è giunto alla povertà: sta qui il cammino della sua liberazione. Dall'essere apparentemente libero dal padre per vivere per sé della propria ricchezza, all'essere libero da sé per vivere per il Padre, totalmente e incondizionatamente aperto a Dio nella povertà del cuore e della vita.

**Non è il giudizio** di condanna – sembra voler dire Gesù a quanti giudicano questo atteggiamento del Padre decisamente eccessivo –, non sono le minacce, la punizione o il castigo che recuperano le persone – tutto questo, casomai, induce sottomissione –, ma l'amore. Il giudizio ti annienta, ti impone di ripagare, ti affonda nella vergogna del male commesso... L'amore ti ridona speranza, ti riconquista, ti riscatta, e ti dona una coscienza ancora più acuta del male, senza tuttavia lasciarti affogare...

## *Evocazione*

### ESSERE FIGLIO MINORE

*Esser figlio*

ma sentirsi soffocare.

Essere il piccolo di casa

ma sentirsi infimo e ultimo.

Essere di casa ma sentirsi estranei.

*E allora*

la via si apre

lontano da casa

lontano da tutti e da tutto

lontano da se stessi

lontano con le tasche piene

ma con lo sguardo vuoto

*Sentirsi libero fuori di casa*

ma essere straniero

in un paese lontano.

Sentirsi uno dei tanti

ma essere solo

nella carestia del cuore.

Sentirsi guardiano di animali

infimi ma essere, d'un tratto,

nel ricordo di una casa lontana.

*E allora*

la via si riapre

verso quel pane di casa

verso la propria patria di prima

verso un uomo ricordato come

padre

verso un padre ai cui piedi

riconoscersi figlio,

almeno per una volta ancora, ora,

ma con un cuore umile e

convertito.

*Così eravamo morti per il peccato*

prostrati nella polvere del  
braco.

Eravamo dispersi

e desolati nel rifiuto ostinato  
della nostra casa

della nostra carne di figli

della presenza di un cuore di  
Padre.

*Eravamo...*

ma tu Signore, nostra

Misericordia, ci hai preceduto e  
ci precedi sempre.

Tu Signore sei Padre,

sei un Padre che ci ama;

sei il Primo e l'Unico Amore

che ci amava anche dove e

come eravamo prima.

Tu ci hai abbracciati e baciati

e ci hai fatti rinascere figli tuoi.

Ti rendiamo grazie

per il Pane della festa

che ci doni quando torniamo a

Te: è il Figlio tuo prediletto,

Agnello senza macchia,

che vive e regna con Te

nell'unità dello Spirito

per tutti i secoli dei secoli.

Amen

*(frate Lorenzo TEL)*

## Per l'approfondimento personale

Mettiti in preghiera e cerca di metterti nei panni del figlio minore. Lascia che questo personaggio della parabola ti faccia da specchio...

In quali aspetti della persona e degli atteggiamenti del Figlio minore io mi riconosco?

Quando e come, per risolvere i miei problemi, io mi sono rifugiato in un "paese lontano" o "altrove"? Qual è il mio "paese lontano" in cui mi rifugio quando voglio evadere?

Si può andare lontano in due modi diversi: o d'un solo balzo, per una rottura clamorosa con Dio – per intenderci, con il peccato mortale –, o a piccoli passi, a forza di compromessi, omissioni; cioè con peccati veniali e con una abituale tiepidezza. C'è una lontananza del cuore, possibile anche a chi resta formalmente nella casa paterna. Di alcune persone, dice Dio in Isaia: «Mi onorano con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me (Is 29,13). Il risultato, in fondo, non è molto diverso: ci si trova lontano da Dio. Quando e come io mi sono trovato *lontano* da Dio?

Conoscere e desiderare l'amore di Dio, ma temerne e rifiutarne le condizioni...

Quali "condizioni" dell'amore e del modo di amare di Dio, così come viene presentato nei Vangeli, mi fanno problema?

